

Salmo 113
e
Giovanni 18, 33 - 37

Domenica prossima, XXXIV domenica del Tempo Ordinario, è la festa di Cristo Re dell'universo. Ultima domenica del Tempo Ordinario. Ultima domenica del tempo liturgico. I testi: la prima lettura è tratta dal *Libro di Daniele*, solo due versetti, nel capitolo 7, i versetti 13 e 14, dove compare la figura del *Figlio dell'uomo*. Daniele 7, versetti 13 e 14; la seconda lettura è tratta dall'*Apocalisse*, all'inizio del *Libro*, in quello che è il prologo, che ambienta liturgicamente la visione di Giovanni, nel capitolo primo, dal versetto 5 al versetto 8. Un contesto liturgico, vi dicevo, nel contesto di un'assemblea che è convocata per celebrare il mistero pasquale. Capitolo primo, dal versetto 5b al versetto 8; il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Giovanni* – abbiamo letto nel Tempo Ordinario, quest'anno, il *Vangelo secondo Marco*, quasi sempre, certamente la voce dominante Marco – quest'ultima domenica prendiamo in mano il *Vangelo secondo Giovanni*, nel capitolo 18, dal versetto 33 al versetto 37: questo è il brano che il legionario liturgico propone a noi per la festa di Cristo Re quest'anno; il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 93*, ma noi questa sera avremo a che fare con il *salmo 113*. Leggevamo fino al *salmo 112*, quando ci siamo incontrati l'ultima volta per la *lectio divina*, due settimane fa. Dopo una settimana d'intervallo ci ritroviamo e si tratta per noi di sostare, questa sera, nella lettura del *salmo 113* e poi ci accosteremo al brano evangelico.

Anche quest'anno giungiamo alla fine dell'*Anno Liturgico*, alla fine del ciclo celebrativo di cui la Chiesa amministra sapientemente le scadenze, sempre identiche a se stesse e sempre nuove. Unico è il mistero che la Chiesa celebra. È il mistero di Cristo nostro Signore che ha compiuto l'atto decisivo, morendo e risorgendo per la gloria del Padre. Mediante quell'atto suo, noi tutti siamo stati salvati. In quel suo atto, noi siamo stati battezzati e rivestiti di una nuova dignità, mentre il *Regno di Dio* è stato instaurato. È il *Regno* del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Il mistero trinitario avvolge l'universo creato e redento. È il *Regno* del Padre che ci ha voluto benedire. È il *Regno* del Figlio che ci ha visitati, che ci ha riscattati. È il *Regno* dello Spirito che ci colma di energie santificanti. A conclusione dell'anno liturgico la Chiesa celebra la festa solenne di Cristo Re dell'universo. Noi contempliamo la regalità divina, come essa si è manifestata a noi nell'incarnazione del Figlio di Dio. Noi celebriamo, ancora una volta, il mistero della nostra salvezza che si è compiuta mediante la vittoria di Cristo, risorto dai morti e salito al Padre. Contempliamo e adoriamo la regalità del Signore Gesù, il *testimone fedele*, come dice Giovanni nell'*Apocalisse*. E consegniamo le nostre vite, affinché siano totalmente immerse nella vita delle persone divine. E, finalmente, Dio, sia tutto in tutti.

Ritorniamo al *salmo 113* e ci troviamo all'inizio di una raccolta che assume un rilievo prestigioso nell'ambito del *Salterio*, all'interno del quinto e ultimo *Libro dei Salmi*, il *Libro* o *Libretto* che va dal *salmo 107* in poi, i salmi che adesso dovremo affrontare, uno dopo l'altro, da *113* a *118*, assumono un rilievo veramente superlativo. Sono i cosiddetti *Canti* dello *Hallel Egiziano*. Non è la prima volta che ci accostiamo a questi salmi – alcuni di voi già hanno avuto a che fare in diverse occasioni con l'uno o l'altro di questi *Canti* – da *113* a *118*, una raccolta *allelujatica*. Noi constatiamo immediatamente come questi nostri salmi sono scanditi, puntualmente dalla ripetizione dell'antifona che apre e chiude ciascuno di essi:

ALLELUIA.

ALLELUIA.

ALLELUIA.

Noi sappiamo pure che dalla fine del *salmo 104*, abbiamo imparato ad ascoltare e a ripetere, a far nostro in maniera sempre più intensa e consapevole, il grido della festa per eccellenza che è, dunque, l'

ALLELUIA.

Dalla fine del *salmo 104*, noi sappiamo questo. E l'

ALLELUIA.

si è fatto poi intendere nei *salmi* che si sono succeduti. I due *salmi 111* e *112* che leggevamo nelle ultime settimane, ci hanno in qualche modo, già predisposti ad affrontare, ora, l'incontro i *Canti dello Hallel Egiziano* – ricordate i due brevi salmi alfabetici, ma sapiente predisposti come grande premessa a quell'esplosione che adesso, inevitabilmente ci vuole coinvolgere? I due *salmi, 111* e *112*, poi, a loro volta si appoggiavano sulla contemplazione messianica nel *salmo 110*, ma è inutile che torniamo indietro. Dobbiamo per davvero procedere innanzi – dire *Hallel Egiziano*, come molti di voi già sanno, significa fare immediatamente riferimenti agli eventi dell'*Esodo*, l'uscita dall'Egitto, la liberazione, il grande evento che segna indelebilmente la storia del popolo di Dio che, proprio in virtù di questa liberazione dall'Egitto e in virtù del viaggio che poi, attraverso il deserto, lo condurrà fino al Sinai e fino all'Alleanza con il Dio vivente, assume la precisa identità di un popolo. Diventa popolo in virtù di quell'evento: la liberazione dalla schiavitù, la liberazione dall'oppressione faraonica. Non c'è di mezzo semplicemente il trasferimento geografico da una località ad un'altra o da un regime di vita a un altro. C'è di mezzo, davvero, tutto il travaglio di una manifestazione potente dell'iniziativa di Dio, che cambia dall'interno il senso della storia umana e il senso della vocazione alla vita, di tutti: dei popoli e di ogni creatura umana. *Hallel Egiziano*, sono i *Canti* che non mancano mai – stando alla tradizione ebraica – dalla celebrazione annuale del banchetto pasquale. Nella notte tra il 14 e il 15 del mese di Nissan, ecco il banchetto secondo le prescrizioni che furono rivolte da Dio a Mosè a suo tempo. E, attraverso Mosè poi, tutti coloro che ancora erano schiavi in Egitto, predisposero l'occorrente per il banchetto dell'agnello. E, nel corso della notte, l'evento decisivo che, mentre si manifesta tragicamente nella morte dei figli primogeniti degli egiziani, in realtà, proclama la nascita del *Figlio primogenito*. Anche la morte dei figli primogeniti degli egiziani è al servizio, è anch'essa contenuta, è anch'essa ricapitolata, in obbedienza all'evento che è espressione della massima fecondità, della potenza generativa di Dio. Quello che riguarda quella creatura nuova che nasce come un popolo ormai dotato di una dignità filiale – sono i testi del *Libro dell'Esodo* – riguarda anche coloro che in Egitto ancora sono sottoposti a un regime di morte. Il fatto nuovo di cui Dio stesso è il protagonista e di cui sono destinatari e diventano testimoni coloro che erano schiavi del faraone, la loro liberazione che li introduce nel cammino di una vita pienamente esplicitata, pienamente valorizzata in corrispondenza all'intenzione originaria di Dio, ecco, questa novità segna un passaggio determinante nello svolgimento della storia non solo di un popolo, ma nella storia dell'umanità intera e degli uomini tutti – sempre, dovunque – che hanno a che fare, in un modo o nell'altro con un impianto nel sistema dei poteri che gestiscono le cose di questo mondo, che è un impianto faraonico, un impianto organizzativo, che è causa di morte, ebbene – vedete – nel corso della notte in cui viene celebrato per la prima volta il banchetto pasquale,

ALLELUIA.

E, da quella notte in poi, di anno in anno,

ALLELUIA.

è la memoria incancellabile di quell'evento che è sempre attuale. Non è soltanto un ricordo nostalgico di un passato remoto. È sempre attuale. Questo è il senso della storia in atto. E, questo, riguarda quel popolo che ha cominciato a muovere i primi passi in un regime di libertà. Questo riguarda l'umanità intera che è chiamata a ritrovare la pienezza della vocazione alla vita nella libertà che è necessaria secondo l'intenzione di Dio per aderire a una relazione d'amore. Fatto sta che nella tradizione ebraica, i *Canti dello Hallel Egiziano*, che messi l'uno di seguito all'altro, ricostruiscono per grandi tappe gli eventi dell'*Esodo*, in realtà poi sono ripresi e valorizzati, in tutte le grandi feste del calendario liturgico d'Israele. In qualche modo il *Canto dello Hallel*, come dicono i maestri della tradizione ebraica, equivale alla celebrazione della festa. Se si canta lo *Hallel* per intero vuol dire che quel giorno è festivo, tant'è vero che c'è un pronunciamento rabbinico che afferma la proibizione di recitare per intero lo *Hallel* in un altro giorno, perché quel giorno diventerebbe festivo. È il *Canto dello Hallel*, è il *Canto dell'Alleluia*, che fa la festa. Non è semplicemente un ammennicolo, un'aggiunta, uno strumento marginale che consente ai fervorosi di partecipare alla festa. Ma è proprio il *Canto dell'Alleluia* che costituisce la festa, fa la festa, crea la festa. Quel giorno è festivo, il tempo è festivo, la storia umana è festiva. E, dunque, la storia della liberazione è il motivo della festa. È il motivo per cui la nostra vocazione alla vita, non è più prigioniera della morte in obbedienza all'esercizio del potere a cui gli uomini sono abituati. La nostra vocazione alla vita è restaurata in obbedienza all'intenzione originaria del Dio vivente che ci ha chiamati alla comunione nella gratuità dell'amore. E questo vale per un popolo, vi dicevo, e questo vale per l'umanità intera. È proprio la chiave interpretativa, la chiave di volta, di tutta la storia della salvezza. E, dunque, di tutta la nostra storia umana. *Salmo 113*, il primo dei *Canti dello Hallel Egiziano*. E qui abbiamo a che fare con quella situazione nella quale si trovano coloro che nel corso della notte in cui per la prima volta fu celebrato il banchetto dell'agnello – ricordate le case segnate con il sangue dell'agnello; stipiti, architravi delle porte – coloro che all'interno di quelle case celebrano il banchetto secondo le prescrizioni ricevute, cantano l'*Alleluia*, ma sono ancora in Egitto! Sono ancora ufficialmente, oggettivamente, istituzionalmente, schiavi del faraone. Eppure – vedete – il *salmo 113* sta qui adesso a dimostrare come coloro che sono ancora in Egitto sono schiavi del faraone solo apparentemente, perché, in realtà, la loro condizione umana è intrinsecamente trasformata, ormai, dal momento in cui sono in grado di cantare la lode del Signore, non sono più schiavi di nessun padrone di questo mondo. Non dipendono più da nessun faraone. Non sono più schiacciati da nessun potere umano. Sono ormai liberi. Dove *libertà* coincide con la scoperta che nella notte che grava su un mondo inquinato e mortificante come è l'Egitto, è finalmente liberata quella stretta che impediva al cuore umano di *cantare*. Ed ora – vedete – il *Canto della Lode* è l'attestato della libertà ormai conseguita. Chi loda Dio è un uomo libero. Non dipende più da nessun padrone, da nessun faraone, da nessun potere di questo mondo. È una scoperta straordinaria:

ALLELUIA.

Alleluia vuol dire *Lodate il Signore. Alleluia. Lodate, Yà – Yà* è la prima sillaba del Nome Santo del Signore, il nome impronunciabile, *Yà*, e ci si ferma – il Nome del Signore compare per sei volte, come adesso leggeremo, nel nostro salmo, là dove chi legge dice *Adonaj*, dice, il *Signore*, non si pronunciano le lettere del Nome Santo, ma è lui, è il Vivente, è *Yà*, il *Signore*. Per la settima volta il Nome del Signore compare nel grido che è espressione della festa per eccellenza:

ALLELUIA.

Lodate il Signore. Chi loda il Signore è un uomo libero. Vedete? Il salmo si compone alla maniera di un *Inno*. E, dunque, un *Invitatorio*, individuiamo subito i primi quattro versetti. E di

seguito, dal versetto 5 al versetto 9, la *Motivazione*. È la struttura classica degli *Inni* o *Canti di Lode*. Un primo elemento, nella composizione dell'insieme di carattere esortativo, un *invito* – un invito che può essere più o meno elaborato – e un secondo elemento, invece, che ha un carattere esplicativo, là dove ci viene illustrato il *motivo* per cui siamo invitati a lodare il Signore. Dunque, *Invitatorio*, dal versetto 1 al versetto 4. E già questa prima sezione del nostro *salmo 113* rende visibile una situazione complessa. Come dire già una partecipazione corale. C'è già una prima reazione all'invito, già una forma di risposta, perché l'invito in senso stretto sta nel versetto 1. E poi i versetti da 2 a 4 che risuonano come l'eco dell'invito che già in qualche modo è stato recepito e che coinvolge la partecipazione di coloro che già sono in grado di rendere testimonianza per quello che gli riguarda, all'invito che hanno ricevuto in virtù delle verifiche già acquisite nel contesto in cui si svolge la loro vita. Ma, vediamo meglio:

1 ALLELUIA.

dice il nostro salmo,

Lodate, servi del Signore,
lodate il nome del Signore.

Ecco il versetto 1.

1 ALLELUIA.

Hallelu avdè Adonà

Lodate, servi del signore, ...

Notate bene che già gli antichi commentatori hanno insistito nel valorizzare questa espressione, perché coloro che sono ancora in Egitto in realtà sono schiavi del faraone. Lo stesso termine che serve a dire *schiavo* dice anche *servo*. Per noi *schiavo* è vocabolo che ha un significato normalmente dispregiativo. In ebraico è lo stesso termine. È termine che viene usato con accezioni in qualche caso addirittura contraddittorie. Fatto sta che qui abbiamo a che fare con coloro che sono ancora in Egitto ma sono già liberi, perché sono schiavi del Signore. E, coloro che lodano il Nome del Signore, vivono ormai in relazione con il protagonista della vita che avanza, che prende posizione, che si rivela. Il Nome del Signore non è una definizione anagrafica, come ben sappiamo. Il Nome del Signore è una intenzione, una volontà, di relazionamento. Lodare il Nome del Signore significa aderire a lui che si manifesta come presenza che incalza, che vuole comunicare, che vuole condividere. Presenza che coinvolge:

... lodate il nome del Signore.

perché voi siete servi suoi, schiavi suoi. Siete già liberi. Mentre nella realtà empirica delle cose ancora si trovano chiusi dentro a quelle case nel colmo della notte, in fondo a qualche angolo di un paese che ha dimostrato di essere per loro luogo di tribolazioni inenarrabili: l'Egitto come un inferno mostruoso. Tante per dirne una – vedete – il Midrash, antico commento ebraico a questo versetto, dice così – racconta un fatterello che ricostruisce naturalmente passando attraverso i dati della narrazione biblica – leggo: *Quando furono uccisi i primogeniti, il faraone si alzò, e di notte andò da Mosè e da Aronne come sta scritto “... e il faraone chiamò Mosè e Aronne nella notte.”* – questo nel *Libro dell'Esodo* – e il faraone bussava alle porte di Mosè e di Aronne in quella notte – perché loro sono chiusi dentro le loro case – e diceva loro *“Alzatevi, uscite di mezzo al mio popolo ...”*. Dice, adesso ve ne dovete andare perché stanno morendo i figli primogeniti dell'Egitto –

perché l’Egitto è, in realtà, il mondo fatto dagli uomini che, per come è organizzato, per come funziona, per come s’involva nelle proprie contraddizioni è produzione di morte, è potere umano – e dice, adesso ve ne dovete andare! Ed essi dicevano: “Alzarci di notte! Siamo forse dei ladri d’alzarci di notte? Usciremo di mattina, poiché così ci ha detto il Santo, benedetto egli sia!”. E qui una citazione dell’Esodo nel capitolo 12: “Quanto a voi nessuno esca dalla soglia di casa sua fino al mattino!” – cioè: Noi non usciamo! – E il faraone dice: “Sono ormai morti tutti gli egiziani! Come sta scritto: Dicevano, moriamo tutti! – anche questa è una citazione – e gli dissero: Vuoi che cessi questa piaga? Di, allora: Eccovi liberi! Eccovi padroni di voi stessi! Voi non siete servi miei – dice il faraone – ma servi del Signore!”. E il faraone cominciò a gridare: “In passato foste servi miei. Adesso, invece, eccovi liberi, eccovi padroni di voi stessi. Ecco, siete servi del Signore. Dovete perciò lodarlo perché siete suoi servi, come sta scritto. Alleluia! Ed ecco, salmo 113:

Lodate, servi del Signore, ...

ed egli dice: I figli d’Israele sono servi miei. Questa è una citazione del Levitico. E, dunque,

... servi del Signore, ...

notate bene che questo termine, poi, dall’ebraico viene tradotto in greco, e in greco diventa *pedes*. E, *pedes*, è termine che in greco significa *servo*, al plurale, i *servi*. Ma significa anche *ragazzi*. *Ragazzi*. *Pedes*. Tant’è vero che nella traduzione della *Vulgata*, in latino, qui diventa *pueri*, *bambini*. Nientemeno! *Bambini*! E, tanto per dire – vedete – uno dei Padri della Chiesa del periodo più antico, Eusebio: *In questo salmo – dice – li chiama, pedes, fanciulli, bambini, perché sono appena nati e perché non sono più servi ma figli*. Dunque – vedete – non più *servi* ma *figli*. *Come a fanciulli che non sanno ancora nulla, lo spirito profetico facendosi per noi pedagogo c’ispira la parola per lodare Dio*. E tutta la tradizione ebraica e poi la tradizione cristiana attraverso i Padri della Chiesa insiste in questa lettura del versetto *Invitatorio*, qui: *ecco noi abbiamo a che fare con coloro che sono già liberi perché sono*

... servi del Signore, ...

addirittura sono figli come bambini che stanno nascendo! C’è di mezzo il sangue dell’agnello che segna le porte delle case in cui sono trattenuti coloro che ancora hanno a che fare con il faraone, ma sono liberi! E una nuova creatura sta nascendo. È un popolo di gente libera. È la creatura primogenita di Dio. È l’umanità intera che sta nascendo. E, il senso della storia umana, è la chiave di volta per interpretare l’opera di Dio che fa di questa storia derelitta che sprofonda nell’abisso infernale dell’Egitto un storia di redenzione, di liberazione, di ritorno alla sorgente della vita! La storia di coloro che, ormai, sono abilitati a cantare la lode del Signore. Tra l’altro, vedevo proprio oggi che, prima ancora della riforma liturgica, nella liturgia delle esequie per i bambini – una liturgia particolarmente dolente – stava scritto così: *Dove c’è uso di suonare le campane si suonino a festa! Il sacerdote asperga la salma, poi dica: Laudate pueri Dominum* – in latino, come una volta – *laudate nomen Dominis*. *Salmo 113*, il nostro salmo! *Laudate pueri Dominum, laudate nomen Dominis. Sit nomen Dominis benedictum ...* . E tutto il resto! Vedete? È proprio l’umanità che sta nascendo e sta nascendo perché la morte non è più sigillo che imprigiona. La morte è rivelazione di una appartenenza al Signore che manifesta la sua gloria e chiama gli uomini alla nascita come figli primogeniti per la vita che non muore più. Vedete che subito dopo, qui, ancora all’interno della prima sezione del salmo, nei versetti da 2 a 4, una prima eco all’invito che è stato espresso in maniera così essenziale, così lapidaria, ma così potente, nel versetto 1,

² Sia benedetto il nome del Signore, ora e sempre.

Vedete? C'è già chi prende sul serio l'invito ricevuto. E c'è già chi è in grado di attestare che è proprio così: appartenere al Signore, essere suoi servi, essere suoi figli, essere coinvolti da lui in una relazione di appartenenza gratuita come quella che, oramai, è stata rivelata, significa essere uomini liberi che – vedete bene quello che succede adesso – sono in grado di affrontare qualunque percorso, qualunque vicissitudine, qualunque traversia se è il caso. O, comunque, qualunque incontro sulla scena del mondo, dalla periferia più remota agli angoli più sconosciuti, nelle alternanze del tempo che è sempre imprevedibile, ma

... ora e sempre.

² Sia benedetto il nome del Signore, ...

Dunque, non ci sono limiti di tempo, vedete? Ma non ci sono neanche limiti di spazio:

³ Dal sorgere del sole al suo tramonto
sia lodato il nome del Signore.

Dunque, dall'oriente all'occidente:

³ Dal sorgere del sole al suo tramonto ...

è una misura temporale. Ed è una misura spaziale allo stesso tempo:

... sia lodato il nome del Signore.

Vedete? Per lodare il Signore non c'è bisogno di essere inchiodati in un luogo particolare, questo è secondario. Non c'è nemmeno bisogno rispettare un calendario particolare, anche questo è secondario. Sempre e dappertutto. Vedete? È già esercizio di libertà, ininterrottamente, dovunque, la lode al Nome del Signore in risposta a quell'invito. Perché? Perché gli uomini stanno nascendo come creature nuove che non rispondono più al potere del faraone ma si stanno esprimendo come interlocutori del Dio vivente. E – vedete – non ci sono più blocchi, impedimenti, quale che sia la situazione di fatto, per cui anche in Egitto o in qualunque situazione di difficoltà o in qualunque congiuntura drammatica in cui mai ci si possa trovare, così nei tempi della luce come nei tempi delle tenebre, nei tempi del sollievo come nei tempi dell'affanno, sempre, dappertutto

... sia lodato il nome del Signore.

Perché – vedete – non siamo più schiavi, siamo liberi. Lodare il Signore è l'atto supremo della libertà umana che non è più impedita da qualunque condizionamento di spazio e di tempo. Chi loda Dio è un uomo libero! E – vedete – è così che la sovranità del Signore che viene lodata, che viene celebrata, che viene benedetta, è, per l'appunto, rivelazione di quella sua presenza che illumina le strade per quanto possano essere esposte a pericoli di ogni genere. Scandisce i tempi in un'economia di grazia per quanto, i momenti che si succedono, possono essere causa di tribolazione. E qui – vedete – il versetto 4 aggiunge:

⁴ Su tutti i popoli eccelso è il Signore,
più alta dei cieli è la sua gloria.

Proprio perché noi apparteniamo, oramai, a lui che è sovrano unico ed assoluto ecco che presso qualunque popolo di questo mondo siamo, per così dire, a casa nostra. E in qualunque momento della storia umana siamo nel tempo giusto per esprimerci come uomini liberi che sono in grado di intrattenere relazioni gratuite con ogni altra creatura di questo mondo. Relazioni che –

vedete – sono omogenee a quella rivelazione che ci è stata donata in maniera così gratuita. La presenza del Signore che fa di noi, abituai a essere schiavi di qualunque faraone di questo mondo, fa di noi degli uomini liberi. Ed ecco come questa diventa una modalità che struttura dall'interno la nostra presenza nel mondo, in ogni luogo e in ogni momento. E qui – vedete – adesso il salmo va più avanti perché c'è da illustrare il motivo rispetto a questo invito che è stato proclamato con tanta energia e che già ha ottenuto una prima risposta che è come un atto di consegna senza possibilità di resistenza. È proprio vero:

2 Sia benedetto il nome del Signore,
ora e sempre.

e gli altri due versetti fino al versetto 4, ma perché? Come è possibile che la sovranità trascendente del Signore garantisca per la libertà dei nostri movimenti in questo mondo, all'interno di quelle che sono le misure di tempo e di spazio che ci definiscono? E che ci stringono? E, allora, saremo punto e daccapo. E che ci imprigionano? E che ci intrappolano e che ci sottopongono inevitabilmente a poteri più o meno articolati, più o meno coordinati. È un potere che, alla fine dei conti, si riappropria di noi fino alla morte. Com'è possibile? E – vedete – adesso è proprio qui la svolta, tra la prima e la seconda sezione del nostro salmo, tra il versetto 4 e il versetto 5, che bisogna mettere bene a fuoco, perché qui veniamo a sapere che la grandezza superlativa del Signore non si rivela a noi in quanto si spalanca il cielo – che pure è una componente, anche questa, di un unico grande disegno di rivelazione – ma la grandezza superlativa del Signore si rivela a noi là dove proprio lui, il Dio vivente, nell'infinita absolutezza del suo mistero si è piegato. Dice il versetto 5:

5 Chi è pari al Signore nostro Dio ...

dunque, impareggiabile. E questo conferma la sua superiorità trascendente, appunto, per cui noi che siamo nel tempo e nello spazio, siamo sempre e dappertutto alle prese con lui e in grado di lodarlo. Sì,

5 Chi è pari al Signore nostro Dio
che siede nell'alto...

dunque, si potrebbe anche dire [*che s'innalza sul trono*]

6 e si china a guardare
nei cieli e sulla terra?

Notate come si sviluppano le scene che il nostro salmo ci propone in maniera così sintetica ma anche in maniera così efficace. Intanto è già importante tener conto dell'appellativo che viene attribuito

... al Signore nostro Dio ...

... nostro Dio ...

dunque, la sua immensità irraggiungibile? Ed è una presenza che si manifesta come volontà di penetrazione nell'intimo. Il

... nostro Dio ...

è lui, il *Santo*, il *Vivente*, l'*Onnipotente*, l'*Immenso*, l'*Infinito*, che cerca dimora nel cuore umano. È il

... nostro Dio ...

e non per questo è meno infinito, immenso, trascendente. Proprio così noi scopriamo chi è lui: impareggiabile. Come il suo mistero, sconcerta, disorienta, travolge, tutte le nostre aspettative e anche tutte le nostre definizioni. Tutto il nostro modo di concettualizzare la stessa infinita grandezza di Dio a partire dalla nostra condizione umana.

⁵ Chi è pari al Signore nostro Dio ...

che si eleva in alto sul trono, là dove sta assiso,

⁶ e si china a guardare ...

Vedete? È piegato. Vedete? È un sovrano in ginocchio. È il seggio del regnante, ma allo stesso tempo è anche il seggio del magistrato che giudica. Ed ecco, un amico piegato:

... si china ...

notate un gesto delicato, espressione di quanto sia attento, premuroso, preoccupato. Guarda. E notate il movimento che è discendente dall'alto verso il basso: guarda

nei cieli e sulla terra?

E il suo sguardo – vedete – è sempre più penetrante, ben mirato, in modo tale da attraversare tutta la distanza e i diversi strati celesti per giungere fin sulla terra. Un movimento discendente che adesso viene ulteriormente illustrato in modo tale che noi ci rendiamo conto di avere a che fare con questa rivelazione del suo mistero. Proprio in questo è misterioso, lui, l'*Infinito*. In questo sta il suo mistero: nel fatto che si abbassa! Si piega, si è inginocchiato. Guarda e non solo guarda. Adesso tre immagini si succedono qui, negli ultimi versetti del nostro salmo per illustrare come i tre gradini di questo suo movimento verso il basso. Primo gradino:

⁷ Solleva l'indigente dalla polvere, ...

Qui compare un personaggio che è detto

... l'indigente ...

in ebraico l'abbiamo incontrato anche altre volte questo vocabolo *dal*. È un monosillabo. *Dal* vuol dire qualcuno che è macilento, che è magro, che è sottile. Una presenza esigua, ma al punto che è quasi impalpabile. Può essere spalmato sul muro o schiacciato a terra come uno stuoio. È appunto uno strato di polvere. Polvere. Ebbene, vedete?

⁷ Solleva l'indigente dalla polvere, ...

dunque, a poco a poco,

... dalla polvere ...

Lui,

... siede nell'alto ...

e ha raccolto un granellino di polvere dalla superficie della terra. Non soltanto ha guardato. Un granellino di polvere è oggetto del suo interessamento. È il motivo per cui discende. E questo – vedete – non contraddice la sua sovranità infinita. Rivela la sua sovranità infinita. Ecco in che cosa consiste. Ecco come la riconosciamo. Ecco qual è il motivo per cui siamo in grado di lodarlo adesso. Perché è per questo che ci libera! E noi cantiamo l'*Alleluia*. Primo gradino, è solo il primo gradino. Secondo, qui dice:

... dall'immondizia rialza il povero
8 per farlo sedere tra i principi,
tra i principi del suo popolo.

Notate che qui adesso compare un personaggio che si chiama *evione*. La nostra Bibbia traduce con *povero*. *Evione* è un bisognoso, qualcuno che sta in una condizione – per così dire – ancora più irreparabile di quell'altro personaggio che abbiamo considerato poco prima che, piccolo com'è, quel granellino di polvere, sta lì, sulla scena comunque visibile delle cose, della storia. E, invece qui abbiamo a che fare con l'immondizia. È una posizione che è squalificata, come immediatamente il termine immondizia rievoca, nel senso che è una posizione che è depositata in un ambiente sotterraneo. Non è più la superficie, è il sottoterra. È il sottoterra come luogo della discarica, il luogo dell'inquinamento, il luogo del rifiuto, il luogo della sporcizia, il luogo dell'immondezza. Ebbene – vedete – colui che è l'Altissimo, discende. Guarda, tocca la superficie della terra e raccoglie un granellino di polvere. Penetra nelle profondità oscure e inquinate del sottoterra umano:

7 Solleva l'indigente dalla polvere, ...
dall'immondizia ...

adesso

rialza il povero ...

e, notate, che man mano che noi assistiamo a questo movimento di discesa, i rimbalzi provocati sono sempre più significativi. Ha raccolto un granellino di polvere e lo tiene in mano. Adesso – vedete – una volta che ha raggiunto il sottoterra dove sono depositate le immondizie, il povero che là incontra, viene rialzato

8 per farlo sedere tra i principi,
tra i principi del suo popolo.

Vedete come questo innalzamento prodotto dal suo abbassamento è ancora più vistoso, è ancora più straordinario di quello che non abbiamo constatato un momento fa a proposito del granellino di polvere che tiene in mano? Qui – vedete – concede il proprio trono – il proprio trono – a quel povero che è andato a rintracciare e recuperare là dove era, stando alla visibilità degli eventi, ridotto in una condizione di squalificata, irreparabile, perdizione. E ancora non basta, perché – vedete – c'è un terzo gradino. E, adesso dice:

9 Fa abitare la sterile nella sua casa
quale madre gioiosa di figli.

Questo è interessante. Vedete? Il grembo sterile di una donna, una realtà ancor più derelitta di quanto non sia lo strato di povere sulla superficie della terra; di quanto non sia la miseria di quel personaggio squalificato che ormai è trattato come immondizia da sotterrare. Il grembo sterile della

donna. E – vedete – il rimbalzo, come già vi dicevo, è sempre più innovativo, creativo, fecondo. Questo grembo sterile che è impregnato di tristezza, adesso acquista la fecondità materna in grado di generare una casa, una famiglia, dei figli. E – vedete – così come vengono dati dei figli a una madre, è una madre che viene data a dei figli. E i figli vengono alla luce!

9 Fa abitare ...

notate che qui ritorna nel nostro salmo, che usa pochissime parole e ripete spessissimo gli stessi termini, anche se la nostra Bibbia traduce con qualche variazione per non essere troppo ripetitiva perché se no in italiano, poi, la professoressa protesta, e invece usa pochissime parole e ripete gli stessi verbi. Ma è una composizione anche da punto di vista letterario veramente brillantissima. E, qui – vedete – il verbo *abitare* è lo stesso verbo tradotto prima con *sedere*. Quel tale che viene fatto *sedere*, che viene collocato nella posizione del re, del magistrato, sul trono! Lo stesso verbo compariva già nel versetto 5 a riguardo di colui che *siede* sul trono: l'*Eccelso*, l'*Altissimo*, il *Sovrano*, *si china, guarda*,

7 Solleva ...

intronizza. E adesso – vedete – dà una casa a una madre e dà una madre ai figli:

... madre gioiosa di figli.

C'è Origene che commentando questo versetto 9 dice: *La sterile è la Chiesa*. E, Attanasio, sempre a riguardo di questo versetto dice – leggevo proprio oggi – : *La sterile è la moltitudine dei gentili* – sono i popoli pagani della terra per dire che qui c'è di mezzo veramente l'umanità intera – *la sterile è divenuta come una casa spirituale da quando il Signore abita in essa*. Vedete come i Padri della Chiesa, attraverso questo versetto, vedono tutto il percorso dell'evangelizzazione che raccoglie l'umanità intera e fa di quella condizione umana che di per sé sarebbe bloccata, inceppata, intrappolata dentro a una meccanismo prigioniero della sterilità, fa di questa storia una storia di famiglia, la storia dei figli che nascono dal grembo e che si riconoscono come appartenenti a relazioni indissolubili. Relazioni di comunione per la vita. E, allora dice sempre Attanasio: *Questa sterile è anche la madre felice di innumerevoli figli perché i suoi figli hanno ottenuto, mediante la fede, la salvezza in Cristo!* Così ragiona Attanasio. Ma – vedete – che proprio in questa situazione si trovano coloro che, come vi dicevo inizialmente, sono ancora in Egitto. E conviene che non ce ne dimentichiamo mai. Di per sé la vera e propria uscita dall'Egitto ha inizio con il salmo seguente, 114. Basta uno sguardo al versetto 1:

Quando Israele uscì dall'Egitto, ...

mentre il salmo 113 ci riguarda in quanto siamo ancora in Egitto. Ma – vedete – là dove, granellini di polvere, là dove, immondezza buttata nella discarica, là dove, intrappolati dentro all'esperienza della sterilità, noi siamo in Egitto, ecco che noi siamo liberati. Perché? Perché colui che è intronizzato nella sua altezza è il protagonista di questa avventurosa novità che ci interpella, che ci raggiunge, che viene a visitarci, che scava le situazioni miserabili in cui si svolge la nostra storia umana fino a – vedete – a toccare il fondo dell'abisso. L'inferno! L'inferno. Vedete? Anche l'Egitto, per quanto possiamo identificarlo come un inferno, ma – vedete – c'è un inferno nelle cose, c'è un inferno fuori di noi, c'è un inferno dentro di noi, c'è un inferno anche nel cuore umano, naturalmente, c'è un abisso nel quale noi siamo prigionieri, sprecaati, inconcludenti, incapaci di rispondere alla vocazione alla vita, dominati dalla morte, ebbene – vedete – nel nostro inferno noi siamo evangelizzati. Questa non è un'illusione, non è una fantasia, non è neanche una pia, devota,

speranza. Questa è la novità di cui noi siamo spettatori e testimoni e nella quale noi siamo coinvolti. La novità di cui lui è protagonista, che discende e risale! E, in questo modo – vedete – anche qualunque realtà, dall'Egitto in poi, che abbia la fisionomia di un inferno, acquista la forma di un grembo, là dove il luogo infernale di cui eravamo prigionieri siamo in grado di interpretare e di valorizzare come il grembo nel quale siamo custoditi per una gravidanza che ci conduce a un parto. Coloro che escono dall'Egitto – vedete – non stanno imprecaando e maledicendo l'Egitto. Lo stanno evangelizzando. Coloro che escono dall'Egitto, e usciranno, e stanno nascendo, stanno proclamando come l'inferno è stato il grembo. E, questo, non per una qualche magia. Ma perché colui che si eleva sul trono, si è chinato, si è piegato, è disceso, ha toccato il fondo! E noi siamo liberi!

1 ALLELUIA

Lodate, servi del Signore,
lodate il nome del Signore.

Lasciamo da parte il nostro salmo e prendiamo invece di nuovo contatto con il brano evangelico. Vi siete subito resi conto del fatto che siamo alle prese con il racconto della *Passione secondo Giovanni*, nei capitoli 18 e 19. Il racconto della *Passione* si sviluppa in cinque grandi sezioni. Adesso siamo inseriti, con il brano che leggiamo domenica prossima, nel contesto della terza sezione che va da 18,28 – metà del versetto. Vedete? Versetto 28 – :

Era l'alba ...

ecco, da lì. Da lì, 18,28b come si dice in un linguaggio un po' tecnico, dal versetto 28b si arriva al versetto 16 del capitolo 19. La terza sezione è quella centrale. In tutto sono cinque, quella centrale è anche quella più ampia, fino al capitolo 19, versetto 16. E questa sezione, terza nel contesto del racconto della Passione, come già sappiamo, ci descrive gli avvenimenti che compongono i diversi passaggi del processo di Gesù dinanzi all'autorità romana, dinanzi a Pilato. E, questa sezione, si articola in sette quadri che vengono identificati molto facilmente perché la scena del racconto è sdoppiata dal momento che Pilato sta nel pretorio, all'interno del suo palazzo, e invece i Giudei accusatori si fermano all'esterno perché è vigilia di Pasqua e non vogliono contaminarsi. E, allora, Pilato esce ed entra e s'individuano subito i sette quadri che si succedono così in maniera molto plastica. Fuori – dentro, fuori – dentro, fuori – dentro – fuori. Sette quadri. Notate ancora che la terza sezione, quella all'interno della quale s'inserisce anche il nostro brano, ha una sua misura di tempo. Versetto 28 del capitolo 18, dove già v'indicavo l'inizio della sezione:

Era l'alba ...

quello che è avvenuto precedentemente ha avuto luogo di notte, dal luogo in cui è stato celebrato il banchetto pasquale, l'*ultima cena* del Signore – c'è un problema di datazione ma, adesso, qui lasciamo da parte simili preoccupazioni, nel *Vangelo secondo Giovanni*, rispetto alla datazione che emerge dai racconti dei *Vangeli Sinottici* – comunque sia, ecco, Gesù, al di là del Kidròn, nel giardino, in preghiera, il Figlio. E, poi, Gesù arrestato. E, quindi, seconda sezione, il processo davanti al sommo sacerdote. Terza sezione, la nostra. E si va dall'alba, se voi subito girate la pagina, capitolo 19, siamo alla fine della sezione:

Era la preparazione della pasqua, verso mezzogiorno.

Dall'alba a mezzogiorno. Vedete? I quadri che adesso si succedono sono misurati da questa scadenza temporale niente affatto insignificante. Vedete? Irrompe la luce, dall'alba a mezzogiorno.

Dall'alba a mezzogiorno. E, questo giorno, è il giorno dell'agnello pasquale. Così all'inizio della sezione, ritorniamo al versetto 28 del capitolo 18:

Era l'alba ed essi non vollero entrare nel pretorio per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua.

Sappiamo bene che noi usiamo il femminile, ma in greco è un neutro – *to pasca* – ma questo è termine che serve a indicare l'agnello pasquale:

... mangiare la Pasqua.

... mangiare [il Pasqua].

mangiare l'agnello pasquale che ha questo – come dire – è identificato con questo appellativo specifico, il *Pesach*, è l'agnello di cui si parla fin dall'antico racconto dell'*Esodo*, la *fešta dei pastori, festa dei salti*. Ha a che fare anche col verbo *saltare*. Verbo *passach*, che vuol dire *saltare*, che vuol dire anche *danzare*. *L'agnello dei salti*, per dir così. *Delle danze, delle danze notturne*. Ma il banchetto pasquale che poi si rinnova ogni anno è reminiscenza di quella che fu allora, la prima volta, in maniera risolutiva, la manifestazione di Dio che liberò dalla schiavitù coloro che erano prigionieri del faraone in Egitto. E da quel momento, di anno in anno, ecco quel banchetto è ricordo che non soltanto rievoca il passato, ma interpreta il presente, sempre e dappertutto:

† ALLELUIA

Lodate ... il Signore, ...

In qualunque Egitto possiamo sprofondare, che si chiami poi con altri nomi, in qualunque buco di questo mondo possiamo trovarci impigliati, quale che sia il tempo che ci condiziona con scadenze che hanno tutta l'apparenza di un'oppressione micidiale,

... lodate il nome del Signore.

Perché – vedete – il sangue dell'agnello contrassegna in maniera indelebile, sempre attuale, le case nelle quali siamo raccolti attorno alla mensa e là dove stiamo cantando l'alleluia. È un atto di libertà. È l'atto supremo della libertà. E il *salmo 113*, guarda caso, che abbiamo letto proprio questa sera, ci ha detto tante cose a questo riguardo. E, dunque, era il giorno dell'agnello pasquale. Quel giorno che invade la notte. Non per niente qui si va dall'alba a mezzogiorno. Non soltanto perché qui si esce dalla notte per andare verso il giorno, ma nel senso che il giorno, questo giorno, invade la notte! Tant'è vero che quella è una notte così strana, così diversa dal solito, per cui è tutta invasa dalla luce. Nel corso del banchetto pasquale, secondo la tradizione antica, il bambino più giovane di casa chiede: *Ma come mai questa notte è diversa dal solito? Come mai? Come mai? Come mai siamo ancora qui? Come mai continuiamo a fare queste cose. Come mai questa notte?* E allora l'anziano racconta: *Eravamo schiavi in Egitto, ma ...* . E così oggi. Oggi, sempre, dappertutto. E, allora – vedete – questo è il giorno che si viene man mano fino al momento in cui sarà immolato l'agnello e gli agnelli che poi verranno distribuiti per essere consumati in famiglia. E nella ricostruzione del nostro evangelista Giovanni, l'immolazione dell'agnello che avviene prima del tramonto, coincide con la morte del Signore. Perché noi siamo proprio alle prese, ormai, con quella novità, piena e definitiva, che attraverso il sangue dell'agnello ci spiega come è ormai un dato acquisito di valore universale, una potenza che conferisce alla nostra storia umana la fecondità di una storia di liberazione, non di sprofondamento nella morte, ma di ritorno alla pienezza della vita.

† ALLELUIA

allora – vedete – questi richiami, qui, all'agnello pasquale, all'inizio della sezione, ma poi alla fine di essa – leggevamo poco fa, capitolo 19, versetto 14 – :

Era la preparazione della pasqua, ...

... [del Pasqua], verso mezzogiorno.

nella narrazione che l'evangelista Giovanni ha elaborato per noi, acquista un significato inconfondibile. Siamo alle prese con l'evento che ha dimostrato la vittoria della sovranità di Dio, perché è lui, il Dio vivente, che vuole la liberazione degli uomini schiavi. E – vedete – adesso siamo alle prese con il ricordo di quell'evento? Siamo alle prese con l'attualità di quell'evento. Ed è quello che il *salmo 113* ci ha aiutato già a contemplare: Colui che siede sul trono nella sua altezza irraggiungibile, è colui che ha guardato. È colui che si è avvicinato. È colui che è disceso. È colui che ha toccato la polvere. È colui che ha scandagliato l'abisso dell'immondezza. È colui che ha raggiunto il fondo dell'abisso infernale, nella condizione umana, per quella che è la storia umana nel suo modo di articolarsi, di costruirsi, di dipanarsi alla maniera di un Egitto che è produttore di morte, là dove il cuore umano, abbandonato a se stesso, è il cuore di un faraone. È il cuore di uno schiavo del faraone! È il cuore umano che a tutti i costi vuole aggrapparsi al modello del faraone per garantirsi un brandello di gratificazione. Ed è il cuore umano che sprofonda in un abisso sempre più oscuro e infame. Ebbene – vedete – la sovranità di Dio, la regalità di Dio, la presenza del Dio vivente, il suo modo di manifestarsi a noi, di procedere, di avanzare, di discendere, ecco come gli uomini schiavi sono liberati. E quello che adesso l'evangelista Giovanni ci racconta nelle pagine che compongono questa sezione, costituisce esattamente l'epifania grandiosa di questa novità assoluta di cui la regalità di Dio è protagonista per noi. Ecco il suo modo di essere sovrano. Ecco il suo modo di essere trascendente. Ecco il suo modo di essere Dio! È così che ha dimostrato di essere Dio. Perché ha liberato gli uomini schiavi dell'inferno. Schiavi dell'inferno che è visibilizzato come Egitto? O è la condizione umana che implode in se stessa? È il cuore umano che si irrigidisce in uno spasimo mortale. Ecco, fatto sta che qui, adesso, uno sguardo alle pagine che si susseguono. Il primo quadro ci presenta la scena all'esterno del pretorio dove Pilato è uscito e i Giudei chiedono la morte di Gesù. Una richiesta di morte. Lo dicono chiaramente: *Siamo qui perché tu hai il potere di dare la morte. E questo potere non spetta a noi, spetta a te.* L'autorità romana. E – vedete – il potere del sovrano è così indicato. È così, anche, esplicitato in maniera che più precisa di così non potrebbe essere: è il potere di dare la morte. E questo potere spetta a te. Siamo qui perché chiediamo questo. E, notate bene che questo implica, come leggiamo nel versetto 22, la morte per innalzamento. Ossia, la crocifissione:

³² Così si adempivano le parole che Gesù aveva detto indicando di quale morte doveva morire.

per innalzamento. È così che danno la morte i rappresentanti del potere imperiale. È il potere di Roma, in questo caso. Potere di Cesare che è un faraone come un altro. Una morte per innalzamento. Ma, notate bene: come Gesù

... aveva detto ...

per cui questa richiesta di morte va in una direzione che, già per come riusciamo a intravedere, non dimostra che Gesù è un condannato, ma dimostra che Gesù è un protagonista. Come Gesù

... aveva detto ...

Intanto – vedete – che l'espressione che io ho appena usato, *innalzamento* – di questo si parla qui, è la morte così come la conferiscono i romani, crocifissione – questo termine,

innalzamento, è già presente – il sostantivo, il verbo corrispondente a esso – nelle pagine precedenti e voi ve ne ricordate bene. Tornate indietro per un momento. Capitolo 12, dal versetto 31:

³¹ Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. ³² Io, quando sarò elevato ...

questo è il verbo,

quando sarò [innalzato] ...

notate bene che questo verbo, stando alla traduzione in greco, compariva, con una preposizione aggiuntiva, ma compariva nel *salmo 113*:

quando sarò [innalzato] da terra, ...

è la crocifissione?

... attirerò tutti a me».

Ma – vedete – che questo innalzamento, qui viene descritto e annunciato come un'intronizzazione. In questo senso il verbo è già usato – stando alla traduzione in greco nel *salmo 113*. Ma questo verbo viene usato ampiamente in altri contesti e nel Nuovo Testamento a più riprese – nel senso di un'elevazione; nel senso di una posizione collocata ad un livello glorioso. È una vera e propria intronizzazione regale:

sarò [innalzato] ...

... attirerò tutti a me».

Vedete? Quell'essere innalzato da terra è l'occasione perché eserciti una potenza attrattiva di efficacia universale: tutto, tutti, sempre, dovunque.

... tutti a me».

quando sarò [innalzato] ...

quell'innalzamento che ha la visibilità immediata di un'inchiodatura alla croce, straziante fino alla morte. Se voi tornate indietro ancora, capitolo 8, versetto 28, Gesù che sta parlando ai Giudei.

Disse allora Gesù: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, ...

ecco,

... il Figlio dell'uomo, ...

e,

... il Figlio dell'uomo, ...

è colui che discende e risale, appunto. È così che il Dio vivente si è rivelato a noi. E quando

l'

... avrete innalzato ...

nel senso della crocifissione?

... allora saprete che *Io Sono* ...

ma questo è il Nome Santo di Dio:

... *Io Sono* ...

... saprete ...

Egò imì

... *Io Sono* ...

e questo è il mistero di Dio!

... e non faccio nulla da me stesso, ma come mi ha insegnato il Padre, così io parlo.

Vedete? In quell'*innalzamento* la rivelazione del mistero immenso e trascendente del Dio vivente. La mia figliolanza in obbedienza al Padre. Ancora indietro, capitolo 3, versetto 14. E anche qui un testo che conosciamo bene. Gesù sta parlando con Nicodemo:

E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, ...

ecco – vedete – quest'*innalzamento*:

¹⁵ perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna».

Quest'*innalzamento*? Ma – vedete – è un rimbalzo poderoso! Il salmo 113 ci ha abituati a ragionare in questi termini. A contemplare una vorticoso soluzione che sfugge a ogni nostra possibilità di programmare. Come questa: la discesa che rimbalza! L'*innalzamento* che svetta in maniera tale da diventare capacità di attrazione, capacità di conferire vita, di condividere. Di condividere la regalità stessa che il Dio vivente esercita nei nostri confronti, là dove è proprio il Figlio che discende che acquista le prerogative regali da cui dipende adesso la nostra libertà. È la libertà che ci fa cantare al ritmo dell'*Alleluia*, come già sappiamo. Notate che qui, nel racconto della passione, quelli che si sono rivolti a Pilato chiedono che intervenga per esercitare il potere che spetta a lui. È il potere del sovrano dare la morte. E questa competenza di Pilato, è anche il criterio in base al quale viene esercitato comunque il potere di Cesare, alla maniera di qualunque altro faraone. È il potere di Cesare o di qualunque altra istanza umana che voglia imporsi come presenza che è dominatrice sulla vita. È il potere di dare la morte. E – vedete – questo è un dramma veramente ossessionante. Come si può sfuggire a questa morsa micidiale, diabolica, infernale, per cui il modo di esercitare il potere che sta nell'iniziativa umana, prima o poi, ma inevitabilmente è il potere di dare la morte? E, in realtà – vedete – è proprio sulla scena di questo mondo, è proprio attraverso le contraddizioni di questa storia umana, è proprio nell'impatto con questo inferno micidiale di cui noi siamo prigionieri, che Gesù avanza. È la regalità di dio che viene e Gesù, condannato a morte, innalzato. Qui adesso, ed è propriamente il brano evangelico di domenica prossima, il dialogo tra Gesù e Pilato, dal versetto 33. Pilato rientra nel pretorio e fa

... chiamare Gesù ...

Notate qui il verbo *phonìn*, fa

... chiamare Gesù ...

phonìn, il verbo, *phoni* è la voce. E Pilato esercita il suo potere. E Pilato – vedete – fa il suo mestiere e trova subito un'imputazione che sia più che sufficiente per condannare a morte l'imputato.

«Tu sei il re dei Giudei?».

Ecco, nessuno ha parlato prima in questi termini. Semplicemente gli è stato detto: *Guarda che tu lo devi uccidere. Tu devi esercitare il tuo potere, spetta a te, devi eliminarlo*. Ma non c'è stata un'accusa precisa, circostanziata. Non è stata messa a punto un'imputazione documentata, argomentata, documentata, arricchita, da chissà quali requisitorie che dovrebbero provare la colpevolezza dell'imputato. No! *Tu devi esercitare il tuo potere*. È il mestiere di Pilato trovare l'imputazione adatta, con un linguaggio giuridicamente perfezionato, che appunto sia premessa valida per giungere a una condanna a morte.

«Tu sei il re dei Giudei?».

E, certo, chi volesse essere re in un contesto nel quale il re è ben identificato, evidentemente è un criminale che merita una condanna a morte. E qui adesso – vedete – viene impostato un conflitto tra poteri. E, da parte sua, Pilato – da parte sua – imposta le cose come una dimostrazione che la regalità di Gesù, re dei Giudei, è tristemente, è clamorosamente, è sfacciatamente, squalificata. Ma quale re? Su questo suo modo di ragionare Pilato tornerà ancora successivamente, ma – vedete – che proprio qui, adesso, s'impone progressivamente un chiarimento. Gesù da parte sua ha risposto inizialmente: *Ma chi ti ha detto questo*

... sul mio conto?».

Questo te lo sei inventato tu. Questo lo dici tu a modo tuo. Questo lo dici tu dal tuo punto di vista. Questo è un modo di ragionare che è proprio della tua condizione, nel tuo contesto. È in quel certo modo di esercitare il potere che conferisce alla regalità lo strumento per imporre la morte. E Pilato borbotta – vedete – sembra proprio che sia abbastanza infastidito da tutta questa faccenda. E dice: Ma io non c'entro. Sono quelli della tua gente che mi hanno tirato in mezzo,

... che cosa hai fatto?».

E Gesù risponde, versetto 36:

«Il mio regno non è di questo mondo; ...

notate che qui bisogna correggere, perché, in realtà, il testo non dice:

... di questo mondo; ...

... [da] questo mondo; ...

è diverso. Come successivamente leggiamo:

«Il mio regno non è [da] questo mondo; se il mio regno fosse [da] questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è [da] quaggiù».

Vedete? Gesù fa riferimento a un'altra origine, perché dire

... di questo mondo; ...

significa che, dunque, l'alternativa sta tra un regno che è in questo mondo e un regno che è in un altro mondo. E, qualche volta, questa ambiguità riguarda anche il nostro modo di intendere le cose. E non è così. Non c'è un regno in questo mondo e un regno in un altro mondo. Ma è una questione di origine. Ma il regno di cui sta parlando Gesù è in questo mondo. Ma non è

... [da] questo mondo; ...

ma è in questo mondo. Già, come è vero – vedete – che il sovrano onnipotente attraversa tutti gli strati della nostra realtà creata, della nostra condizione umana, della nostra storia umana. È in questo mondo quel regno? E certo che è in questo mondo. Fino in fondo all'abisso? E certo che è in questo mondo. Non è un altro mondo quello in cui esercita la regalità. È in questo mondo che la esercita. Ma è una regalità che è originata da un'altra iniziativa. E – vedete – che poco fa vi dicevo, Pilato ha fatto chiamare Gesù. Vi dicevo il verbo *phonìn*. C'è un'altra voce rispetto a quella di Pilato. È un'altra voce a cui Gesù sta rispondendo. Qui val la pena di fare rapidamente un salto all'indietro ancora. Capitolo 12, A Gerusalemme dove Gesù ormai è entrato, versetto 27:

... l'anima mia è turbata; ...

dice Gesù

... e che devo dire? Padre salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora! Padre glorifica il tuo nome». Venne allora una voce dal cielo: ...

phonì,

... una voce dal cielo: «L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò!».

La gente dice: Ma sarà stato un tuono, sarà stato un angelo. E Gesù risponde:

«Questa voce non è venuta per me ma per voi. ...

Dunque, Gesù è in dialogo con questa voce, un'altra voce. E lo dice espressamente, qui, è la voce del Padre. È lui, il Figlio, che sta portando a compimento una missione che lo riguarda in quanto Figlio. E, Figlio – vedete – che è testimone nella libertà della relazione con il Padre, testimone della regalità di Dio. È quello che Gesù sta spiegando a Pilato ritornando adesso al testo che stavamo leggendo nel racconto della Passione. Vedete che Pilato incalza: *Allora,*

... tu sei re?».

Pilato vede le cose dal suo punto di vista in maniera univoca e, per lui, la regalità è il motivo per cui chi pretendesse di essere re merita di essere condannato a morte, perché il re ha il potere di dare la morte. E lui che è l'uomo del re, che è l'uomo del faraone, che è l'uomo che esercita il potere come è necessario, inevitabile, anzi, è doveroso in questo mondo, lui ha trovato – come dire – l'impostazione giudiziaria che è in grado di determinare una sentenza di condanna. E

«Dunque tu sei re?».

E Gesù risponde:

«Tu lo dici; ...

Vedete che questo

«Tu lo dici; ...

non vuol dire proprio “Sì”. Dice: *Guarda, tu lo dici a modo tuo. Tu lo dici a modo tuo*. Che è poi un modo per porsi esattamente in alternativa, come già stiamo constatando nei versetti precedenti. *Questo lo dici tu! Lo dici tu a modo tuo!* Ma – vedete – Gesù parla in riferimento a un'altra regalità. A un'altra voce a cui lui sta rispondendo. A una missione che ha ricevuto e che è per l'appunto il suo modo di attestare la figliolanza, che lo riguarda, e la paternità di Dio a cui lui sta rispondendo e di cui lui è testimone. Ed è un atto di libertà quello che sta ricapitolando tutto il suo cammino, tutta la sua missione, il Figlio dell'uomo che è disceso e che risale; che porta a compimento la missione fino in fondo all'abisso – e adesso c'è di mezzo la prospettiva di morire, non c'è dubbio, non si sfugge – ma è esattamente il suo modo di esercitare la libertà in una comunione d'amore indissolubile in cui il Padre si compiace del Figlio, glorifica il Figlio. E il Figlio è testimone della regalità di Dio. E, allora, qui, Gesù aggiunge:

... io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce».

Il brano evangelico di domenica prossima si ferma qui. Si ferma qui. Vedete? Gesù parla della *verità*, qui. È un termine che ritorna più volte nel *Vangelo secondo Giovanni*. E qui, come anche altrove, *verità* significa quell'intenzione che è proprio custodita nell'intimo di Dio, nel segreto di Dio. Quell'intenzione fedele, stabile, dove dire *verità* non è una prerogativa dei concetti che scattano in modo logico nella mente umana. *Verità*, qui, è un termine propriamente teologico. È la fedeltà custodita da sempre nel segreto di Dio per quanto riguarda la volontà di comunione nella vita che sta all'origine di tutto. È il motivo per cui Dio ha creato. Ma è il motivo per cui è all'opera nel corso della storia umana. E Dio chiama gli uomini alla vita. *Verità*: il segreto di Dio svelato; il segreto di Dio attivato; il segreto di Dio che diventa operosa ed efficace dimostrazione di come la sua fedeltà d'amore sia in grado di raccogliere i pezzi della creazione frantumata. Ricapitolare il disegno della storia inquinata che va verso la morte in obbedienza alla sua originaria volontà d'amore. È la *verità*. E dice Gesù: *Io sono qui per la verità*

... per rendere testimonianza alla verità.

Vedete? Gesù sta dicendo: *Io non vado adesso incontro alla morte perché tu mi condanni. Ma vado incontro alla morte perché rispondo al Padre che mi ha chiamato e mi ha inviato,*

Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: ...

Vedete che c'è una coincidenza tra la sua missione nella storia umana e la sua generazione. Generato, Figlio. Inviato, nella carne umana. E vedete bene che questo è il motivo per cui Gesù è Re. Perché nella sua libertà fa udire la sua voce. *Questa è la voce*, spiega Gesù a Pilato che, naturalmente, ha altro da pensare, ha altri rumori da ascoltare,

Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce».

Vedete? Gesù è Re perché chiama il cuore di ogni uomo alla libertà. La libertà di una vita che finalmente gli uomini come noi – e questo tutti gli uomini e ciascuno di noi – ha una vita da affrontare, da offrire come risposta d'amore. Questa è la sua voce. È la voce del Re. È la voce del Re – vedete – il salmo 113 davvero ci ha descritto tutto l'itinerario. È la voce del re che raggiunge l'abisso più scuro e più inquinato della nostra condizione umana, e provoca un'eco che man mano affiora, si esplicita, diventa il canto dell'Alleluia. È la sua voce, regna così, vedete? È il suo modo di esercitare la regalità. Ma questo è il modo Dio. È il modo di regnare che – leggevamo poco fa – si esprime come capacità di attirare, di coinvolgere, di vivificare. Qui, adesso, in maniera ancora più precisa si parla di una voce. E di una voce che scandaglia gli abissi. Di una voce che penetra nei segreti più nascosti e in questo caso più contagiati da tutte le miserie della nostra condizione umana: il fondo del cuore! L'inferno! L'Egitto! La Voce! Sapete – solo un richiamo, rapidissimo – questa voce risuona da un pezzo con progressiva intensità, eloquenza, capacità di penetrazione, nel *Vangelo secondo Giovanni*. Solo una rapida corsa. Capitolo 3, versetto 29, è Giovanni Battista che dice: *Io non sono il Cristo! Io sono*

... l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo; ...

... l'amico dello sposo, ...

... esulta di gioia alla voce dello sposo; ...

Capitolo 3, versetto 29. Più avanti, capitolo 5, versetto 25:

In verità, in verità vi dico: è venuto il momento, ed è questo, in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio, ...

la voce che parla ai morti?

... e quelli che l'avranno ascoltata, ...

la voce che parla ai morti. Prendete il capitolo 10. E il capitolo 10 – sapete – adesso quella voce dello sposo, voce che parla ai morti, è la voce del Pastore che chiama le pecore per nome una per una. Ed è una voce inconfondibile. È una voce che le pecore conoscono bene, come il pastore conosce bene le sue pecore. Capitolo 10, versetto 3:

³ Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore una per una e le conduce fuori.

Versetto 5:

⁵ Un estraneo non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei».

È la voce del pastore. Sapete che poi nel capitolo 11, la *phonè*, la voce di Gesù, risuona con autorevolezza davvero straordinaria, quando chiama Lazzaro a uscire dal sepolcro. Capitolo 11 versetto 43:

⁴³ E, detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!».

«Lazzaro, vieni fuori!».

Vedete? Questa è la voce del re! È la voce del re che si è chinato, che si è piegato, che si è avvicinato, che ha toccato la polvere, che è sceso nel sottoterra della nostra condizione umana, che ha toccato il fondo dell'abisso! È proprio lui che regna. E regna – vedete – non perché schiaccia in

nome di un potere che, alla resa dei conti, viene esercitato in quanto è abilitato a dare la morte. Ma regna in quanto solleva il granellino di polvere. Intronizza la creatura squalificata. Rende il cuore umano capace di risuonare per accogliere la voce che subito trova riscontro nel canto dell' *alleluia*. Se voi ricordate – e adesso subito concludo – il racconto prosegue con Pilato che esce, poi rientra, Gesù viene flagellato, poi dopo viene portato fuori. Pilato è in difficoltà. Capitolo 19, prendete il versetto 8:

8 All'udire queste parole, Pilato ebbe ancor più paura ...

Pilato ha paura. Ha paura,

9 ed entrato di nuovo ...

versetto 9, Pilato rientra di nuovo nel pretorio. Il quadro che adesso abbiamo qui, sotto gli occhi – ma subito mi sbrigo – sta in collegamento con il brano che leggiamo domenica prossima, i versetti che leggevamo poco fa. E adesso Pilato stringe Gesù. Ma:

«Di dove sei?».

e Gesù non risponde. E, allora, Pilato, ma

«Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?».

Già, questo è il mio potere. Io posso ucciderti. Ma come? Non sai che io posso ucciderti? Questo è il mio potere! È il potere di Cesare! Questo è il potere del re, quello di uccidere. Adesso il discorso è chiarissimo. Ma lo sapevamo già, potere di uccidere. E – vedete – Gesù gli dice:

«Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto. ...

questo

... dato dall'alto. ...

vuol dire non soltanto dal tuo superiore diretto. Ma, dice Gesù: *Io non muoio in obbedienza a te, Pilato. Ma muoio in obbedienza al Padre. E muoio nella libertà di una testimonianza d'amore resa alla verità, alla regalità di Dio.* E questo – vedete – è il motivo per cui non vinci tu che condanni a morte, ma vince la regalità di Dio che chiama gli uomini con voce inconfondibile alla libertà di coloro che sono in grado di cantare l' *alleluia*. E, in questo modo, è proprio svuotato l'impianto di ogni forma di potere faraonico nella storia umana. E non c'è bisogno di andare a pensare a chissà quali grandiosi fenomeni socio politici, sapete. È l'esercizio del potere nel nostro vissuto umano così come man mano lo attiviamo in nome di noi stessi, delle nostre pretese, della nostra intransigenza, della nostra durezza di cuore. È un potere faraonico che non ha altra efficacia se non quella di dare la morte! Ebbene – vedete – Gesù dice: *Io non muoio in obbedienza a te. Questa morte non dimostra che tu sei protagonista.* È come quello che il salmo 113 ci diceva a riguardo del faraone. È il faraone che deve arrendersi dinanzi a una novità che dimostra come il suo potere è scardinato dalle fondamenta. È proprio destrutturato nel suo sistema, nel suo funzionamento. Il sangue dell'agnello. Ricordate le case in cui sono raccolti coloro che stanno celebrando per la prima volta il banchetto pasquale? Il sangue dell' *Agnello*. E, qui, adesso è il giorno della preparazione della Pasqua. E – vedete – che Pilato non sa più come fare:

¹² Da quel momento Pilato cercava di liberarlo; ...

dice il versetto 12,

... ma i Giudei gridarono: «Se liberi costui, non sei amico di Cesare! ...

sei nemico di Cesare. E, allora, prendete ancora il versetto 13 del capitolo 19:

¹³ Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette nel tribunale, ...

notate che qui, dicono studiosi molto seri, il verbo *katzisin*, *sedere*, deve essere usato non in forma intransitiva ma in forma transitiva. Non

... sedette ...

ma

... [fece sedere] ...

è un modo da parte di Pilato per schernire i Giudei. Per dire:

«Ecco il vostro re!»

L'ha fatto sedere sullo scranno suo. È un modo per dimostrare che è lui che comanda, ma è una maniera squallida di ridicolizzare, brutalizzare, la situazione:

«Ecco il vostro re!»

l'ha fatto sedere nello scranno del magistrato.

«Ecco il vostro re!»

qui, versetto 14. E, quelli:

«Via, via, crocifiggilo!».

... crocifiggilo!».

Altro che! Si sentono offesi, naturalmente. Ma lui, Pilato, vuol prendersi la soddisfazione, visto che sta compiendo un atto che lui, personalmente, non avrebbe sottoscritto. In realtà sta cedendo alla volontà di quelli che gli hanno chiesto di fare il suo mestiere, però vuole dimostrare che lui è sprezzante nei confronti dei Giudei a cui pure sta facendo il favore di condannare a morte l'*Innocente*. Ma tutto questo – vedete – là dove il sangue dell'*Agnello* è versato non per dimostrare che il re è in grado di dare la morte, ma per dimostrare che nella libertà di un dono d'amore che passa in rassegna tutti gli strati, le incrostazioni, dell'inquinamento che la storia umana ha prodotto nel suo corso, fino in fondo all'abisso – l'inferno, la morte – ecco, la libertà del Figlio in risposta al Padre. Una libertà che stringe la condizione umana, la carne umana, in un abbraccio di amore gratuito che diventa la garanzia irrevocabile di quella libertà per noi, la libertà nostra. Quella libertà a cui gli uomini sono chiamati, dal momento che la regalità di Dio si è fatta conoscere. E si è fatta conoscere attraverso la discesa del Figlio fino all'inferno più oscuro e più disastroso. Fino all'inferno che è nel cuore umano.

«Ecco il [nostro] re!»

possiamo ben dirlo – vedete – insieme con Pilato. È proprio vero, è il nostro Re! E noi siamo finalmente liberi per affrontare il cammino della vita umana come una risposta d'amore che non ci sarà mai più impedita quale che sia l'angolo oscuro in cui siamo alle prese con vicissitudini squallide o dolorose. O quale che sia il momento di desolazione, di sconfitta, di cui subiamo le conseguenze. Sempre e dappertutto, *alleluia!* Ecco, il nostro Re: fa di noi degli uomini liberi.

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio Onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte perché attendiamo la luce del giorno che sorge per non tramontare mai più. Anche questa notte è circondata dalla luce, è impregnata dalla luce, ormai. Invasa dalla luce. Noi siamo in veglia perché la venuta del tuo regno è la misura che tutto raccoglie, tutto interpreta, del passato, remoto e vicino. E così, tutto il tempo che verrà risponde alla tua Parola regale. Alla tua voce che chiama la creazione affinché si ricomponga in obbedienza al tuo disegno d'amore che è di ieri, che è per sempre, e che illumina l'oggi per noi. Questa notte, e ogni notte, i nostri tempi di solitudine, di oscurità, di vuoto, di sconfitta, di morte, in tutto e sempre, tu ti riveli nostro re. Per questo hai mandato a noi il Figlio. Per questo ci hai consegnati a lui con la potenza dello Spirito Santo. Perché nel tuo regno così instaurato, attraverso la Pasqua di morte e di resurrezione del Figlio di cui ti sei compiaciuto nella carne umana, noi siamo stati liberati! È l'avvento del tuo regno che è venuto, che viene, che verrà. È l'avvento del tuo regno che ci conferisce la libertà di camminare sulle strade del mondo nell'obbedienza ai tempi che ci sono donati e nella scoperta, inesauribile, di quanto sia gratuita la comunione con tutte le tue creature, quali che siano gli incroci, le congiunture, le contraddizioni, da affrontare. E così, il nostro cammino si compie nella continuità di un respiro che è più forte della morte e di un respiro che pulsa, palpita, preme, irrompe e strepita in noi al di là di ogni stonatura, come bisogno di cantare e di festeggiare, il tuo nome santissimo, Padre che con il Figlio tuo e lo Spirito Santo consolatore sei l'unico nostro Dio. A te la nostra lode, a te la nostra benedizione. A te il ringraziamento che raccoglie l'eco di tutte le voci della creazione, di tutti i gemiti, di tutti i sospiri e di tutte le testimonianze di libertà, da parte di coloro che ci hanno preceduto e, da parte nostra, come servizio puro e gratuito a vantaggio di coloro che verranno dopo di noi, così che unico sia il coro che proclama l'alleluia del tuo regno e che fa di questo nostro giorno, una soglia di ingresso nella pienezza definitiva della comunione con te e con tutte le tue creature che in te, Padre, sono benedette, perché da te provengono e a te ritornano. Accogli anche la nostra benedizione, tu che con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen!

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 23 novembre 2012